

La censura è una tematica esplorata da tempo dalle discipline antropologiche, perché fa parte di una modalità di comportamento che si verifica non solo nelle dinamiche relative all'esercizio del potere, ma anche nelle relazioni interpersonali.

Interessante è notare che, in un secolo di operatività di questa disciplina scientifica, si sono riportati numerosi casi di osservazione di atteggiamenti di censura non solo da parte del potere, ma anche da parte di chi ne è subordinato o addirittura ostile. Il proverbio citato

in apertura, introduce semplicemente, ma efficacemente, quella dimensione dialettica che vede scontrarsi due verbali, definiti l'uno pubblico e l'altro segreto. Il comportamento del villico è diviso tra verbale pubblico (il profondo inchino che denota inequivocabilmente una manifestazione di rispetto) e verbale segreto (la scoreggia che invece testimonia un atteggiamento derisorio e di insubordinazione).

Questa pratica viene, ad esempio, impiegata anche dai bambini sinti e rom quando non sono d'accordo con il potere esercitato da qualcuno. A scuola in mezzo ai bambini non sinti, i bimbi sinti emettono silenziose flatulenze per rivendicare la loro diversità e l'orgoglio che provano a far parte del loro popolo e poi si vantano della loro azione con i propri genitori e amici.

La censura, esercitata dal potere ufficiale, induce chi non si trova d'accordo a recitare una parte, mascherarsi attraverso un linguaggio, anche non

Quell'altrastoria censura tra verbale pubblico e verbale segreto

di Marta Villa

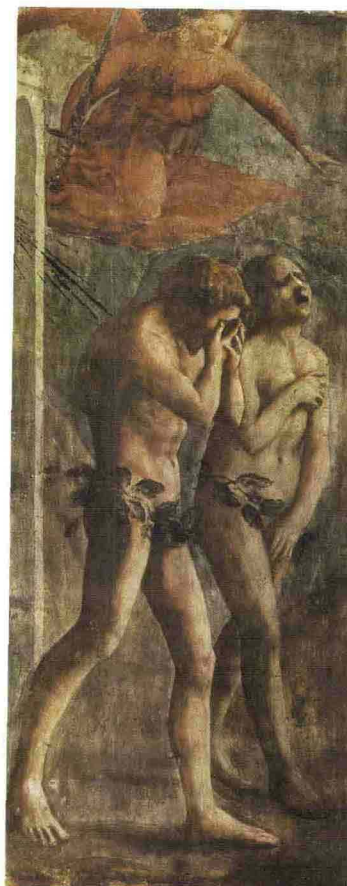
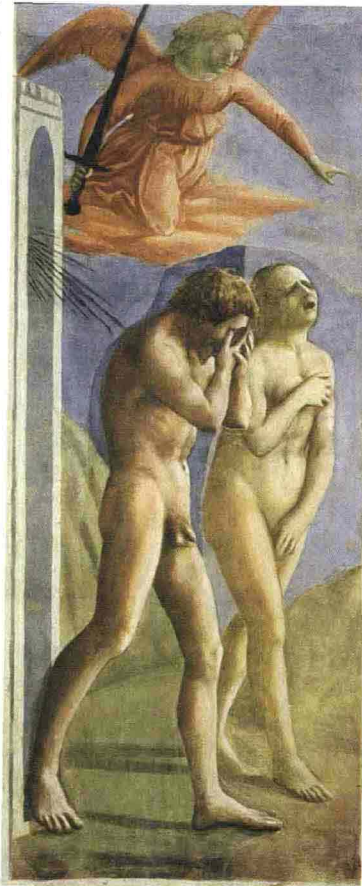
"Quando passa il gran signore,
il saggio villico
fa un profondo inchino
e silenziosamente scoreggia"
Proverbio etiope

verbale, fatto di aggiustamenti e di atteggiamenti compiacenti. "Con rare anche se significative eccezioni, il comportamento pubblico del subordinato sarà modulato, per prudenza, paura, o per il desiderio di guadagnarsi il favore, in modo da adeguarsi alle aspettative del potente" (J. C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza*, Milano, Eleuthera 2006, p. 15).

L'arte della dissimulazione permette di scartare la censura e di nascondere i veri sentimenti, che invece è il verbale segreto a svelare. L'antropologia ha cercato di indagare la relazione tra queste due forme di verbale, tentando di dare voce, ove possibile, soprattutto a quello segreto.

Un esempio di dissimulazione avveniva durante la Guerra di secessione americana: gli schiavi neri non argomentavano mai riguardo le notizie che giungevano dal fronte, a tal proposito Mary Chesnut ha osservato nel suo *Diary from Dixie*: "Portano in giro le

loro maschere nere, senza mostrare nemmeno un briciolo di emozione; eppure su tutti gli altri argomenti che non siano la guerra sono la più eccitabile di tutte le razze" (citato in Orlando Patterson, *Slavery and social death: a comparative study*, Harvard, University Press, 1982, p. 208). Questo atteggiamento non punibile e chiaramente falso, rende rabbioso il potere perché è impossibilitato a intervenire, seppur cosciente di essere preso in giro e deriso. L'atteggiamento dei subordinati di fronte a restrizioni del potere, come può essere la censura, è stato definito dall'antropologia come ritualisti-



co: più il potere è minaccioso, più la maschera diviene impenetrabile.

“La figura di potere mette in atto un atteggiamento di autorità e comando mentre tenta di intravedere cosa si cela dietro la maschera dei subordinati, per leggere le loro reali intenzioni. La dialettica del mascheramento e della sorveglianza, che pervade le relazioni tra il debole e il forte, ci può aiutare a capire i modi culturali del dominio e della subordinazione. In questa messinscena, gli imperativi che normalmente prevalgono nelle situazioni di dominio producono un verbale pubblico strettamente conforme al modo in cui il gruppo dominante vorrebbe che le cose apparissero. Questo non controlla mai totalmente la scena, ma i suoi desideri prevalgono. Nel breve termine, è interesse del subordinato assumere un atteggiamento abbastanza credibile, pronunciando le frasi e compiendo i gesti che sa che ci si aspetta da lui” (J. C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza*, Milano, Eleuthera 2006, p. 16-17). Per capire se davvero si tratta di una dissimulazione risulta importante parlare dietro le quinte con i subordinati, in un luogo e in una condizione ambientale dove non c'è bisogno di

recitare, dove la maschera può essere posata e viene svelato il verbale segreto. Un esempio interessante viene di nuovo dalla situazione dei neri in America durante la Guerra di secessione. La cieca obbedienza dei servi, soprattutto donne, che dimoravano in casa di padroni bianchi e la loro silenziosa presenza nascondeva una rabbia molto più che momentanea: le parole usate nel verbale segreto svelavano invece una convinzione radicata dell'avvento di un tempo di vendetta e di trionfo, nelle loro parole si delineava l'immagine chiara di un'apocalisse dopo la quale si instaurava un mondo alla rovescia (da Albert J. Raboteau, *Slave religion: the "invisible institution" of the antebellum South*, New York, Oxford University Press 1978, p. 313).

Ma può capitare anche che, in casi rari, questo verbale segreto divenga pubblico: si ha allora la sfida aperta e rabbiosa alla censura o a qualsiasi altro mezzo utilizzato dal dominio per esercitare il controllo.

Il senso di sopruso percepito da un singolo diviene nel suo animo desiderio di vendetta personale e di conflitto, se invece è una collettività a sentirlo tale